



POLICROMIA

SARAH BENEDETTO

L'INCHINO DEI
GIRASOLI

poliromia

Publicato da © Pubme – Collana Policromia

Editor: Stefania Crepaldi, Sara Piccardo, Emanuela Navone

Illustrazione di copertina: Caterina Giuliani

Tutti i diritti riservati

ISBN: 9788833667614

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da considerarsi puramente casuale.

Questo libro contiene materiale coperto da copyright e non può essere copiato, trasferito, riprodotto, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'autore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile (Legge 633/1941).

*A mia madre,
per la forza e l'indipendenza
che ha saputo trasmettermi.*

Il mio presente è il risultato del mio passato.

Senza quest'ultimo non sarei ciò che sono.

Nel ricordo comprendo me stessa.

Nessun tempo è perso, niente è una sconfitta, ma una crescita personale. Un

passo in avanti verso un futuro libero.

"Ma da queste profonde ferite usciranno farfalle libere" (Alda Merini).

Essere liberi dal rancore, osservare con distacco il nostro vissuto, essere consapevoli che il tuo problema rimane tuo e non mio, è il cammino che siamo

chiamate a fare. Il dolore passato è la mia forza.

Nessun tempo è perso, niente è una sconfitta, ma una lezione in più nella

crescita personale, per un futuro libero.

"Lo sciocco non perdona e non dimentica.

L'ingenuo perdona e dimentica.

Il saggio perdona ma non dimentica".

Rosanna Scarafile

INTERVISTA INATTESA

«L'ANALISI DEVE ESSERE LUCIDA, schietta, non smarrirti nel facile sentiero dei sentimentalismi; descrivi, analizza se puoi, devi emozionare ma non far soffrire. Voglio orgoglio e fierezza, una specie di araba fenice che risorge da morte tanto profonda quanto passeggera. Caffè?» concluse Zoe, la direttrice.

Il tono fermo della sua voce escludeva ogni possibilità di replica. In un'altra occasione me la sarei svignata, ma quel giorno, una corda invisibile legava il mio corpo alla sedia e non ero capace di scioglierla. Soffocai un sospiro di frustrazione e mi misi a giocherellare con la bustina dello zucchero. Evitavo il suo sguardo, sperando di riuscire a bloccare la sensazione di nausea che stava salendo, quando la linea interna si mise a squillare regalandomi una pausa improvvisa. Numerose pile di carte colonizzavano la scrivania, l'imponente libreria sembrava essere sull'orlo di un'esplosione e una miriade di riviste giaceva sul pavimento. Mi chiesi se Zoe le tenesse lì per eludere le invasioni dei colleghi, una sorta di recinzione, un ultimo ostacolo per proteggere il fortino.

«Vorrei conoscere i tuoi pensieri» esordì dopo aver concluso la conversazione.

Fine della tregua. Non risposi.

La mia scaletta lavorativa possedeva pioli mobili e adattabili, non esisteva uno schema statico da seguire, tutto era in

continua evoluzione. Era proprio questo dinamismo che mi affascinava, quindi sapevo di non poter attribuire al cambio di programma la causa di quel inspiegabile fastidio. Mi mancava l'entusiasmo necessario per intervistare S.L., quasi ne avessi timore.

«Chi tace non dice nulla» commentò, strappandomi un sorriso.

Sorseggiavo e ripensavo alle lamentele dei miei colleghi circa la pessima qualità del caffè elargito dalla direzione. Nulla di imbevibile se paragonato alla brodaglia mattutina che usciva dalla mia caffettiera. Saltellavo da un pensiero all'altro per evitare l'analisi del mio disagio, ma ci pensò Zoe a fermare le mie considerazioni insensate chiedendomi schietta che cosa mi bloccasse.

«Preferisco trattare argomenti meno complessi.» Aggrottò le sopracciglia incredula e ironizzai: «Come i disastri ambientali, le ingiustizie di massa, i crack finanziari, l'estinzione di specie protette.» Anch'io le strappai un sorriso e aggiunsi che non avevo proprio il desiderio di invadere l'intimità di quel dolore.

Indossò gli occhiali da lettura per consultare l'agenda, il mio tempo era terminato.

«Consideralo un salto avanti nella tua esperienza professionale, dobbiamo essere in grado di affrontare qualsiasi argomento e descriverlo in modo tanto perfetto da renderlo inattaccabile.»

Sciolsi i nodi invisibili che mi incatenavano e mi congedai. Avevo messo a nudo le mie insicurezze nell'infantile speranza di essere sollevata dall'incarico, mi sentivo davvero sciocca, non riconoscevo la donna che credevo di essere in quei

comportamenti da ragazzina immatura. Ero davvero infuriata con me stessa. Spalancai la porta con fare maldestro invitando gli sguardi indisponenti dei colleghi a scannerizzare la mia persona. Ringhiai un saluto generale. Ero arrivata presto quella mattina, quando l'ufficio era deserto; ora tutte le postazioni erano occupate. Cercai la snella figura di Sandra, la segretaria di Zoe, l'unica con cui avevo in qualche modo legato. La reception era vuota.

Il colore terribile della camicia di Livio, il caporedattore, mi colpì con violenza e i muscoli del viso si contrassero con un movimento repentino e involontario, una smorfia di disapprovazione che non passò inosservata allo sguardo acuto dell'inviperita Veronica.

«Ciao, Alice, riunione privata con Zoe... A chi hai fregato il lavoro oggi?» insinuò scortese. Accusava tutti di sottrarle i lavori migliori. Mi avviai alla postazione ignorando la sua frecciatina, ma la vipera non demorse: «Hai visto il nostro Livio che bella camicia variopinta? È il regalo di compleanno delle sue nipotine.»

Ormai l'avevo combinata, aveva interpretato nel modo corretto la mia espressione di disgusto. Dopo aver sospirato, ammise: «No, non mi piace, ma se fosse un dono delle mie nipotine la indosserei con orgoglio.»

Quella mattina il piano astrale si era messo di traverso, prima Zoe con l'intervista a sorpresa, ora lei con le sue fissazioni e tutti i colleghi presenti, testimoni del mio malumore. Raggiunsi esausta la mia scrivania e sbuffai mentre sprofondavo nella sedia, ripensando all'imminente intervista. L'orologio del computer segnava le 9.35 di un ostico lunedì di inizio luglio,

uggioso e fuori stagione, che ben si accostava al mio pessimo umore. Rileggevo con finta attenzione l'ultimo articolo scritto prima di mandarlo in stampa. Non riuscivo a concentrarmi e non ero in grado di impostare l'intervista.

S.L. era entrata in coma in seguito a un banale incidente e il risveglio aveva portato con sé il ricordo degli abusi subiti da bambina. Storia triste, raccontata in tutti i talk show del momento, proposta in ogni giornale e rivista. Ero una giornalista free-lance, scrivevo per passione e non avevo problemi di denaro. Collaboravo da qualche tempo con la rivista "Amaryllis", nome latino della comune Belladonna; non so per quale motivo avessi accettato una scrivania, una specie di stazione fissa dove ogni tanto facevo la mia comparsa. Spezzai l'attesa e le escursioni mentali per ascoltare il messaggio in segreteria telefonica lasciato da Olivia, mia sorella.

"Venduta. Ti raggiungo nel weekend, inizia tu."

Decisamente una giornata di merda. Non era sufficiente l'intervista, ci si metteva pure Olivia con il trasloco.

Sbuffai ancora attirando l'attenzione di tutti i presenti. Dovevo confrontarmi con qualcuno. Raggiunsi la sala caffè, deserta in quel momento, e chiamai l'unica persona con cui riuscivo a dialogare con naturalezza: Achille. Le sue parole erano sempre state di notevole conforto per la mia psiche instabile. Ci conoscevamo da tempo e la sua amicizia era il mio unico punto fermo. Lo consideravo il mio amico d'anima. Rispose al primo squillo, lo immaginai seduto alla scrivania rosso mogano del suo studio accogliente, intento a studiare il fascicolo dell'ennesima causa da seguire. Si definiva logorato da quella professione, tanto da considerare conclusa la sua

esperienza da legale; sapevo che presto mi avrebbe stupito con qualche bizzarra novità esistenziale. Il suono della sua voce profonda si sintonizzò, come spesso accadeva, sulla mia frequenza benefica, e il buonumore si diffuse in tutte le mie cellule.

«Cosa le chiederai?» mi domandò.

«Lascero che sia lei a condurre la conversazione» risposi. «Avrà risposto a ogni possibile domanda sull'argomento, potrò solo carpire qualche sfumatura non raccontata o meno evidenziata.»

«Ti va di uscire, meravigliosa Alice? Vorrei presentarti un tipetto speciale» propose.

«Meraviglioso è il paese in cui vivo» risposi per stare al gioco, e aggiunsi: «Stasera non sarei una buona compagnia.»

«Non sei mai una buona compagnia, ma adoro il tuo lato ombroso e non accetto un rifiuto. A dopo.»

10:45. Attesa infinita.

Organizzai mentalmente la giornata. Quanto poteva durare l'incontro con S.L.? Un'ora? Un'ora e mezza? Avrei avuto poi tutto il tempo per riordinare le idee, stendere una bozza a casa e rilassarmi in compagnia della mia peculiare, numerosa famiglia. Ada, la minore, una pestifera e coccolosa gattina nera; Nora, la prima arrivata, tigrata dalle sfumature grigie e bianche; infine Tontolone, l'unico maschio, tenero e affettuoso, ma non molto brillante. Poteva miagolare in eterno dietro una porta semi chiusa, la smetteva solamente quando la spalancavi e lui tronfio entrava con eleganza.

10:55.

Scesi al solito bar per una spremuta.

Il cielo era coperto e l'aria umida pizzicava il naso. Rabbrivido stringendomi nel golfino di cotone, troppo leggero per una temperatura quasi autunnale. L'acquazzone era terminato e alcuni bambini saltavano nelle pozzanghere sotto l'attenzione rassegnata delle loro mamme. Il sole pigro non si decideva a bucare le nuvole, negandoci anche la visione dell'arcobaleno. Forse questa lunga attesa ci avrebbe fatto apprezzare in modo più intenso le splendide giornate. Il locale era affollato, ma riuscii a scambiare due parole con il personale che ormai conoscevo bene, presi una centrifuga d'asporto e uscii. Non avevo voglia di risalire e bighellonai senza meta tra le strade del quartiere lasciando scorrere il tempo fino all'ora dell'appuntamento. Vivevo a Pontechiario, una piccola cittadina ai margini del parco nazionale dell'Adda, una specie di minuscola oasi di pace immersa nel verde, dove i profumi della natura riuscivano ancora a imporsi sull'acre odore dello smog.

17:45.

Chiusi affaticata la porta alle mie spalle, necessitavo di una doccia e di un sonno ristoratore. Dovevo acquietare i pensieri, si fondevano uno dentro l'altro senza tregua. Mi sentivo sfiancata, senza respiro, come dopo un'intensa corsa. Avevo la muscolatura intorpidita, troppe le ore passate immobile ad ascoltare l'esperienza travolgente di S.L.

Entrai avvilita nella mia accogliente dimora e sprofondai nel comodo divano. Non riuscii nemmeno a carezzare i tre micetti che, vinti dal mio scarso entusiasmo, si acciambellarono accanto a me intonando un terapeutico coro di fusa. Non stesi alcuna bozza, mi mancava l'impeto passionale che spronava

l'inizio dei miei lavori. Fissavo inebetita il foglio privo di appunti. Il suo intenso racconto mi aveva impedito di porre qualsiasi domanda. Che cosa era accaduto in quella asettica sala riunioni?

Presi il registratore dalla borsetta, sperando di sentire la voce incisa sul nastro. Non ero abile con quegli arnesi e non li amavo, preferivo il classico block-notes e la penna biro, ma quel pomeriggio le dita sembravano ingessate e, a parte quattro scarabocchi disegnati per esorcizzare la tensione, non ero riuscita a seguire le mie abitudini lavorative. Accesi l'apparecchio e le parole di S.L. riempirono la stanza, incuriosendo i tre gattini, che si misero a fissare lo strumento con aria interrogativa. Affondai le dita nella loro folta pelliccia per prendere fiato e rilassarmi, prima di immergermi nell'amarezza che sentivo salire dallo stomaco.

Il suo modo pacato, quasi ipnotico, di parlare mi spinse nell'abisso facendomi rivivere l'intervista che tanto avevo temuto.

«Amo la montagna con la sua aria pura e glaciale, l'acqua gelida dal sapore pulito, l'odore inebriante del bosco in estate e il silenzio magico dell'inverno innevato. Amo la solitudine e i pensieri chiari non condizionati dalla follia cittadina, dall'opinione generale. In montagna i sentimenti sono scarni e reali, ruvidi e sinceri. Il caldo rende tutto opprimente, a volte falso, come se l'afa ammantasse le menti per restituire immagini sbiadite e alterate. Quando ho aperto gli occhi in quel letto di ospedale ho sentito quell'odore, l'odore di sudore e di sentimento marcio. La stanza era luminosa, le tende accostate

consentivano ai raggi mattutini di penetrare la penombra, ma io non riuscivo a svegliarmi. Rimanevo in un tenebroso dormiveglia e non potevo muovermi. Sentivo il peso di quelle mani e il bruciore della pelle graffiata da un alito perverso. Il caldo afoso appesantito dal buio di una stanza scura, una prigione schifosa.»

Silenzio.

S.L. non riusciva a continuare, asciugò con un gesto dignitoso il rivolo di lacrime che le bagnavano il viso. Porsi fuori tempo il fazzoletto di carta e rimasi per un istante con la mano sollevata in un inutile atto di gentilezza. Sorrise e lo prese più per togliermi dall'imbarazzo che per utilizzarlo, ormai le sue guance erano asciutte. Dopo aver sorseggiato un po' d'acqua, riprese il suo racconto.

«Lo sai che sono finita in ospedale in seguito a una stupida caduta? Sono inciampata su me stessa e ho sbattuto con violenza la testa su un gradino. Non ricordo nulla della dinamica, mi è stata raccontata da Andrea, il passante che mi ha soccorso. Camminavo di fretta e a un tratto ero a terra, come se qualcuno o qualcosa mi avesse spinto, ma non c'era anima viva. Ci sentiamo ancora, anche solo per salutarci; credo siamo diventati amici, anche se sono stritolata da questo viaggio interiore e mi manca lo spazio per qualsiasi altro pensiero.»

Chiuse gli occhi e respirò a lungo come fosse entrata in una sorta di trance. Quando riprese il racconto, lo sguardo divenne lucido, vivo, brillante, quasi traesse una forza impetuosa ascoltando le sue stesse parole.

«Ti stavo dicendo che in ospedale non riuscivo a svegliarmi, mi sentivo prigioniera in una turpe e afosa stanza. Una stanza

conosciuta e sicura che di notte si trasformava in una sala di torture, di attenzioni malate, di sentimenti violenti, lontani dal legame che dovrebbe stringere un padre a sua figlia. A un tratto uscii da quella che era stata la mia camera da bambina e mi svegliai, incontrando il viso sereno dell'infermiera. Lasciai la mia infanzia per ritornare nel presente, con la consapevolezza che le menzogne del mio passato felice non avrebbero più colorato la mia vita. Non riesco a uscirne e dopo un lungo periodo di terapia ho deciso di raccontare la mia storia, ma la guarigione è ancora lontana.»

Il fruscio del nastro privo di parole sostituì il suono della sua voce. Un brusio ripetitivo e monotono che entrava nella mia testa, afferrava le mie riflessioni e le conduceva sino allo stomaco in una vorticoso discesa, dove a ogni giro mi assaliva un sentimento diverso, malsano, e mi avvicinavo a una sofferenza che non conoscevo. Lo scatto del pulsante mi riportò in superficie e con le dita tremanti premetti il bottone per riavvolgere la cassetta. Non riesco a comprendere quel susseguirsi di emozioni che scuotevano il mio corpo, lasciandomi esanime. Non si trattava solo di indignazione, era come se la profonda empatia provata per quella ragazza gentile mi sconvolgesse a tal punto da farmi sentire parte del suo dolore. Mai avevo provato una cosa simile.

ACHILLE E PATROCLO

OPTAI PER UNA DOCCIA LENTA. L'acqua calda scorreva delicata sulla pelle, e sperai di far scivolare assieme al sapone anche l'amarezza. Chiusi il getto, respirando nuvole leggere di vapore, e rimasi avvolta nel grande asciugamano di spugna. Lasciai passare il tempo e infine, dopo aver recuperato un briciolo di entusiasmo, mi preparai per incontrare Achille. Non avevo conosciuto nessuna o nessuno con cui usciva, nemmeno io gli avevo mai presentato le poche conquiste, però ero più loquace e, a volte, gli raccontavo le mie avventure. Rispettavo il suo riserbo e l'alone di mistero che circondava la sua vita privata. In realtà ero curiosa da morire.

Gonna bianca, top nero e sandali con il tacco, rossetto color prugna, capelli raccolti in un perfetto chignon. Uscii quasi di corsa, controllando per l'ennesima volta l'orologio. Odiavo l'assenza di puntualità, la consideravo un'insostenibile mancanza di rispetto, un saccheggio ingiustificato del tempo altrui. Camminavo a passi svelti, quasi di corsa, preferivo attendere che far aspettare. Avevo imparato l'importanza degli orari nel collegio svizzero frequentato quando ero bambina. Puntualità e solitudine. Evitavo di pensare agli anni trascorsi in quel posto terribile, una piaga per la mia fantasia.

Passai accanto all'antica libreria, un negozio d'epoca che conservava intatti i suoi preziosi scaffali di legno. Salutai Nina

la titolare e, come per magia, scorsi in vetrina l'ennesima edizione della favola di Lewis Carroll. "Alice nel paese delle meraviglie" era la preferita di mia sorella. Aveva detto ai miei genitori che se mi avessero chiamato Alice, la mia vita sarebbe stata meravigliosa. Mi stupivo ogni volta che qualcuno mi raccontava questo aneddoto, non riuscivo a far indossare a Olivia le vesti di una sognatrice, da troppo tempo la consideravo una distante e incupita donna in carriera. I nostri genitori erano morti quando ero molto piccola, oscurando per sempre il nostro paese delle meraviglie. Non avevo memoria dei loro sguardi, dei loro gesti, ma la cosa che più mi faceva soffrire era non ricordare il suono della loro voce.

Attraversai in pochi minuti il centro della piccola cittadina per uscire dalle mura medievali che stringevano Pontechiaro e raggiungere l'entrata est del parco. Potevo scorgere la rustica trattoria che si trovava sulla sponda opposta, ero in anticipo e mi fermai a osservare l'acqua del torrente scorrere tumultuosa. I pensieri non si fermavano. Non riuscivo a comprendere il nesso tra i racconti di S.L. e il subbuglio di emozioni che mi avevano scatenato. Avevo imparato che l'unico modo per ritrovare la pace era lasciare scorrere le emozioni e guardarle da una distanza di sicurezza.

Liv, diminutivo di Olivia, era più grande di me di sette anni, una distanza che nemmeno l'età adulta era riuscita a colmare. Dopo la morte dei nostri genitori, sulla quale ancora imperava una misteriosa riservatezza, eravamo state accolte dalla sorella di mia madre. Dovevo avere poco più di due anni e non avevo ricordi della zia Diana. Mi sfuggivano le motivazioni, ma a un certo punto verso i cinque anni ci eravamo trasferite a casa del

nonno. La mia memoria terminava lì. Ricordavo solo l'assenza di famiglia ai tempi del collegio.

Un cane al guinzaglio distolse i miei pensieri e smisi di leggere il flusso dei ricordi graffiati dalla mente nelle acque cristalline. Era giunto il tempo di attraversare la strada e entrare.

Arrivai per prima, difficile non esserlo per chi si lasciava regolare la vita da un pericoloso orologio interno. Per quanto Achille si sforzasse, i cinque minuti canonici se li doveva prendere. Scelsi l'ultimo tavolino disponibile sulla terrazza, lo spazio era ristretto ma si godeva di un rilassante panorama. Il grande prato, disseminato di papaveri, ospitava diverse specie di farfalle e insetti che volavano da una corolla all'altra senza sosta, trasportati dalla fluida melodia di un venticello tiepido. La temperatura stava salendo con il passare delle ore e il freddo anomalo sembrava essersi rassegnato; la regina delle stagioni sembrava sul punto di rivelarsi, avevo un disperato bisogno di calore. Accavallai le gambe immergendomi in quell'angolo di pace. Alla sera i ritmi rallentavano, la calma si impadroniva della frenesia giornaliera e per chi la sapeva assaporare portava in dono una piacevole serenità. L'impetuoso torrente scorreva fiero e sembrava acquistare potenza dopo ogni curva; il suo percorso era quasi alla fine, a breve si sarebbe tuffato nel canale per finire la sua corsa vorticoso mischiandosi alle acque mature del fiume. Un uccellino intraprendente si posò sul tavolino per rubare una briciola e consumarla indisturbato sulla staccionata.

«È tardi! È tardi, arcitardissimo!» disse il Bianconiglio Achille porgendomi un mazzo di carote ben confezionato.

Scoppiai a ridere. Doveva essere uscito da poco dalla doccia, profumava di bagnoschiuma al sandalo e i capelli color

cioccolato, ancora umidi, si muovevano indisciplinati incorniciando il viso sorridente. Si tolse gli occhiali e notai, alla luce del tramonto, delle striature verdi accendere il nocciolo intenso dei suoi occhi, delineati dalle lunghe ciglia scure. Porsi la guancia, con fare civettuolo, alla ricerca di un bacio, costringendolo a chinarsi per scendere dall'alto della sua statura. Una zampetta furbastra grattò il mio piede sinistro e subito mi innamorai dell'amico speciale di Achille, un fulvo meticcio tutto orecchie, che si presentò annusandomi le mani e leccandone il dorso con la linguetta ruvida. Lo strapazzai di coccole e pregai Achille, senza successo, di modificargli il nome.

«Achille e Patroclo» disse orgoglioso.

«Patroclo.»

«Ti ricordo il nome terribile con cui annienti l'autostima del tuo povero gatto: Tontolone, ripeto, *Tontolone*» precisò indispettito.

Mi accorsi che si trattava di una finta arrabbiatura, così, per irritarlo un po', aggiunsi accarezzando il pelosetto dietro l'orecchio: «Patroclo, cosa dici? Se fossi stato una femminuccia ti avrebbe chiamato Briseide.»

Con un gesto Achille scansò l'aria come se volesse allontanare i miei futili commenti.

«Ho sentito Olivia, mi ha detto della casa e della necessità di svuotarla. Ti serve aiuto?» chiese con gentilezza, come era sua abitudine.

«Avrai di meglio da fare» risposi con fermezza ma sperando fosse libero.

«Alice, il Bianconiglio arriva di corsa, in ritardo ma di corsa.»

Era il nostro passatempo preferito, interpretare i protagonisti della famosa favola. Avevamo dato un nome a tutte le persone che incontravamo quando eravamo bambini, spezzando i confini tra fantasia e realtà. La titolare della piccola latteria si trasformava nella Regina di Cuori, il giornalista diventava il Cappellaio Matto, mentre il tabaccaio panciuto e con la pipa sempre accesa non poteva che interpretare il ruolo del Brucaliffo. Tutto sembrava fatato, ma i ricordi si fermavano al mio ingresso nel collegio svizzero.

«Alice, ci sei? Sembri un po' disattenta; eh, dobbiamo essere proprio una compagnia insostenibile» disse concludendo con un sospiro teatrale. Si rivolse a Patroclo: «Patroclino, se fossi stato una femminuccia ti avrei chiamato Teti.»

Sorrisi e scacciai lontano le inquietudini, impegnandomi a trascorrere una serata serena.

Era tardi quando rientrai. Le micette, Nora e Ada, continuarono a sonnecchiare salutando il mio ingresso con un impercettibile movimento della coda. Tontolone con un balzo pretese la sua dose di coccole notturne e decise di farmi compagnia anche in bagno, infischandosene della mia privacy. Osservai la mia immagine riflessa nello specchio, illuminata da una debole luce. La giornata era stata pesante, avevo gli occhi cerchiati e i capelli uscivano in modo disordinato dallo chignon. Li sciolsi, erano lunghi e castani, il colore movimentato da naturali riflessi ramati. Struccai il viso e catturai il mio sguardo riflesso.

I racconti di S.L. presero vita e lo specchio si trasformò in un quadro in movimento. Entrai nella stanza descritta dalla donna e le parole che avevo ascoltato si trasformarono in

immagini, le angosce di S.L. divennero le mie paure, i luoghi assunsero un'aria familiare e le sensazioni si animarono dentro di me come se mi appartenessero. Ero entrata in una specie di trance da cui non potevo uscire. Provavo le sensazioni narrate da S.L., riuscivo a percepire il lezzo di sudore e l'eccitazione. Una strana musica risuonò nella mia mente e piccoli animaletti di legno danzarono nello specchio, trasportati da quelle note familiari. Ero la spettatrice di un incubo ma non distinguevo i protagonisti. L'unico indizio, una volta ripreso il controllo, era l'immagine nitida di una stanza nella quale ero già entrata, una sorta di mansarda o cottage di legno.

Lavai il viso con l'acqua fredda e incontrai l'espressione investigatrice di Tontolone. Scese dal mobile e si strofinò tra le mie gambe, rallentando i battiti impazziti del mio cuore.

Uscii dal bagno e raggiunsi la camera da letto. Scortata dal fedele micio, scostai il leggero lenzuolo e sperai di dormire. Dovevo riposare.

RIFLESSIONI INSENSATE

I MIAGOLII E IL CORO DI FUSA accompagnarono il mio risveglio. Aprii gli occhi a fatica e trovai i tre mici intenti a studiarli. Arrestai con troppa forza le urla impazzite della sveglia, che rovinò sul pavimento. Il letto era completamente sfatto, entrambi i cuscini giacevano sul pavimento e il lenzuolo si stringeva soffocante al mio corpo. Ada iniziò a esprimersi con il suo chiacchiericcio acuto e sottile, sembrava voler raccontare la notte appena trascorsa e accompagnava i miagolii con dei piccoli saltelli, scatenando l'ira di Nora. L'anziana micia grigia le assestò una zampata per porre fine all'irritante commedia. Tontolone alzò il labbro superiore abbozzando una specie di sorriso.

«Sono due stupidine» ammise, rivolgendomi al gatto, e me li ritrovai tutti e tre incollati in diverse zone del corpo.

Trascorsi qualche minuto a carezzare i miei compagni, poi decisi di alzarmi. Negli ultimi mesi mi capitava di svegliarmi dopo aver trascorso la notte in guerra, i miei sogni erano tormentati da un incubo ricorrente. Le immagini offuscate si sovrapponevano a figure vaporose, confuse e, spesso, sentivo lo spaventoso rumore metallico dell'automobile che si accartocciava contro il guardrail. Possibile che sognassi la sciagura dei miei genitori come se l'avessi vissuta?

Entrai nel salottino, mi bruciava lo stomaco e non avevo voglia di iniziare la giornata. Stavo per cedere alle lusinghe del

divano quando Tontolone, dopo aver compiuto un salto atletico, atterrò davanti alla cassapanca di legno, intarsiata da miniature delicate di girasoli stilizzati. Credo appartenesse a mia nonna, la preziosa custode di momenti lontani di cui non avevo memoria. Accolsi l'invito inconsapevole del micetto e decisi di invertire la rotta del tempo, per proiettarmi in un passato distante e remoto. Gli album di fotografie occupavano la maggior parte dello spazio, un caleidoscopio di copertine colorate, e poi qualche videocassetta che non amavo guardare da sola. Era troppo doloroso riconoscermi in frammenti di felicità quotidiana che non sentivo di aver vissuto: le sequenze erano impersonali, distaccate, estranee. Sfogliai la prima raccolta che mi capitò tra le mani. Eravamo al mare. Le istantanee mi ritraevano piccolina, stretta da Olivia in un abbraccio premuroso. La mamma era luminosa e bellissima, le dita intrecciate nella mano di papà. La mia famiglia. La foto era stata scattata da un amico di papà durante una breve vacanza sull'isola d'Elba. Non ci sono più tornata. Riposi l'album e preparai la brodaglia nera che definivo con troppa enfasi caffè. La tazza era fumante e sorseggiai piano la bevanda bollente. Non riuscivo a zittire i pensieri e assecondai il loro corso.

Olivia. Ero arrabbiata con lei. Ricordavo mia sorella da bambina, ma non conoscevo la donna che era diventata, una manager affermata, troppo spesso in viaggio. Era loquace se parlava dei suoi successi lavorativi ma ermetica nella sua vita privata. Mia sorella era una perfetta sconosciuta, non sapevo nemmeno quale fosse il suo colore preferito. Eppure, non riuscivo a fingere che non esistesse. Era la parte mancante, la mia famiglia. Ne avevo così tanta nostalgia da dover allontanare

il pensiero per eludere l'innescò di un'inevitabile gastrite. Convivevo con la sua mancanza, ma il vuoto che avevo dentro aveva compromesso il rapporto con le persone.

Achille era la mia eccezione, il ponte tra l'assenza di affetti e il sorriso di un amico. Sapevo che lui era a conoscenza di fatti che mi taceva. C'era un'oscura complicità tra Achille e Liv, la percepivo e sapevo di farne parte. Lui non avrebbe mai parlato, mia sorella taceva.

Mi preparai con lentezza, era inutile contrastare la pesantezza dei movimenti.

Varcai l'ingresso della redazione in estremo ritardo.

«Hai portato la bozza?»

«Buongiorno a te, Sandra» salutai la segretaria senza rispondere. No, non avevo portato alcuna bozza. Cosa avrei potuto scrivere di poco sentimentale? Avrei dovuto delineare gelidamente i fatti?

«Entra, ti sta aspettando» concluse.

Varcai l'invisibile barriera che proteggeva la stanza della direttrice con poco entusiasmo.

«Ciao» disse senza alzare lo sguardo, e con un gesto mi invitò a sedere. Era intenta a leggere un corposo dossier. Aveva gli occhiali calati sul naso, la montatura nera copriva parte del volto e contrastava con il biondo naturale dei suoi capelli, striato di fili argentati. Li portava corti, un taglio asimmetrico e vanitoso, con la lunga frangia calata sul lato destro. Gli occhi erano scuri e determinati, capaci di leggere le parti insicure del tuo pensiero, quelle che vorresti tanto mascherare. Strana tipa, Zoe. Eppure, sentivo una sintonia come se fossimo legate da qualcosa che ignoravo.

«Sei ermetica» esordi, senza distogliere lo sguardo dal fascicolo.

«Ermetica» mi sentii ripetere, e aggiunsi sovrappensiero: «Definisco spesso mia sorella ermetica.»

«Lo siete entrambe.»

Rimasi costernata dalla sua affermazione. Sbottai, stupita dalla mia mancanza di educazione: «Conosce mia sorella, Olivia, Olivia de Franceschi? Che sciocchezza precisare, il cognome è lo stesso.»

Tentennò, stava per aprire la cerniera che le sigillava le labbra, ma non demorse. Smorzò il sorriso soffocando l'empatia che avevo avvertito. Indossò la sua rigida maschera, ma lo sguardo sincero e profondo tradiva il suo silenzio. Lei sapeva e cambiò con destrezza argomento, non avrebbe aggiunto altro.

«La tua famiglia è del sud. Anche la mia.»

Sospirai. Ero disarmata di fronte a queste affermazioni prive di senso e le chiesi di nuovo se conoscesse mia sorella.

«Ho detto che siete ermeticamente simili» ribadì.

Aveva risposto e non avrebbe aggiunto altro. Conosceva Olivia, ma non me ne avrebbe parlato. Sentivo montare la frustrazione.

«Togliti dalle spine, so che non hai scritto nulla. Non potevi.» Si interruppe per fissarmi con quello sguardo trivellatore. Sorrise. No, era un ghigno.

«Sei impegnata nel fine settimana, leggerò il tuo articolo martedì. Lunedì sono a Milano dall'editore, vuole conoscerti.»

Disse ancora qualcosa a proposito dell'articolo e dell'editore ma smisi di ascoltarla. Non riuscivo a far collimare le strade

della direttrice e di Olivia. Entrambe donne di successo, Olivia nel settore industriale, lei da parecchi anni al vertice di riviste importanti. Come si erano conosciute? Alla festa esclusiva di qualche riccone? E poi, come faceva a sapere quali fossero i miei impegni del fine settimana? Non mi accorsi di interrompere nuovamente il suo discorso quando ipotizzai: «Ha intervistato mia sorella.»

Sembrava poco infastidita dalla palese assenza di garbo.

«Alice, lo scoprirai» rispose. «Sono consapevole di averti turbata, ma quando ne parleremo capirai perfettamente il motivo. Credimi. Ora ti scoccia ascoltarmi?»

Sì. Mi innervosiva stare lì ad ascoltare i suoi programmi lavorativi. Volevo notizie di Olivia. L'ascoltai senza dire nulla, ma non riuscii a bloccare le mie congetture.

Forse erano amiche? Forse il mio capo era l'acquirente della casa. Su un aereo! Sì, doveva essere andata così. Si erano conosciute su un aereo, destinazione Londra, entrambe si recavano di frequente nella capitale britannica per lavoro, e tra un convenevole e l'altro ero venuta fuori io, la sorella indesiderata, quella che si cerca solo nel momento del bisogno, tipo per svuotare una casa, e si abbandona in un lugubre collegio svizzero! La mia testa era piena di congetture e supposizioni nefaste. Le scacciai; tanto non me ne avrebbe parlato. Avrei dovuto attendere il momento propizio; anzi, avrei dovuto scoprirlo. Un fastidioso rebus che sembrava impossibile da risolvere.

Uscii dalla stanza, lessi il nome della direttrice impresso sulla targhetta, Zoe delle Zagare. Non riesco a immaginare una qualsiasi relazione tra lei e Olivia. Incontrai lo sguardo

sospettoso di Sandra, che mi scrutava da dietro gli spessi occhiali. Era impeccabile, gestiva i mille appuntamenti di Zoe con estrema precisione e non sopportava le inefficienze altrui. Criticava tutti i miei colleghi e mi sopportava solo perché ero un'appassionata di gatti. Infatti chiese: «Come stanno?» Sfoderò il tentativo malriuscito di un sorriso.

«Bene» risposi, e mi informai della sua numerosa famiglia miagolante. Le chiesi se le servisse qualcosa per il gattile “L’Oasi delle fusa” che gestiva in centro città. Rispose che ogni opera era ben accetta.

«Lo sai, a loro manca tutto» concluse disperata.

«Dopo passo al negozio a comperare un po’ di cibarie e te le porto in ufficio» promisi.

«E della sabbietta» propose arrossendo.

«E due pacchi di sabbietta, quella leggera e profumata, va bene?»

«Perfetto» disse battendo le mani.

Sgranai gli occhi, sorpresa dall’inusuale atteggiamento allegro, e lei si ricompose indossando all’improvviso la sua maschera accigliata. La salutai, lei rispose con un cenno del capo mormorando una sorta di grazie strozzato.

IN BILICO

LA SETTIMANA GIUNSE AL TERMINE con la solita vorticosa rapidità, gli impegni di lavoro fagocitavano le ore e le giornate finivano celeri senza essere vissute. La routine si impossessava con ingordigia della mia vita, scandita dal trillo della sveglia al mattino e dal sapore del dentifricio alla sera.

Erano le cinque di pomeriggio di un venerdì caldo e umido della seconda settimana di luglio. Mi sentivo trasgressiva e decisi di annullare l'ultimo appuntamento della giornata. Desideravo godermi le temperature estive e passeggiare senza limiti d'orario. Dopo lunghi mesi di attesa, l'estate era esplosa. Le persone che incontravo erano allegre e mi sentivo contagiare dalla loro gioia. Scorsi gli impegni in agenda la settimana seguente: nulla di eccessivo, ma come al solito pressante. Prima o poi mi sarei fermata, lo ripetevo ormai da qualche anno.

Superai l'ultimo incrocio e iniziai a rovistare nella borsetta con la speranza di pescare le chiavi della mia dimora. Nei pochi passi che mi separavano dall'ingresso, immaginavo il mio corpo immerso nella vasca profumata con l'olio essenziale al bergamotto, Nora e Ada accovacciate sul tappeto e Tontolone che giocava con la schiuma, pericolosamente in bilico sul bordo della vasca. Sospirai sognante.

«Alice! Alice!» Piccola pausa. «Una tragedia!»

Mi girai con lentezza, come se cercassi un inutile riparo dal tono grave di quella inattesa richiesta d'aiuto. Incontrai il volto